

mento, dove sia possibile determinare una nuova dimensione della convivenza che riesca a svilupparsi in armonia, non più in contraddizione, con le istanze individuali, con i valori fondamentali e primari di ogni essere umano.

Credo che su questo cammino la Chiesa abbia trovato, e possa ancora sviluppare con il concorso della testimonianza di tutti i cattolici, una dimensione di intervento che arricchisce la sua dottrina sociale, che rende impegnativo concreto la parola della misericordia. Un impegno cristiano — perché proprio del cristianesimo, in contrapposizione con il pensiero «laico», è l'insegnamento della recuperabilità di ogni essere umano — per l'abolizione

della pena dell'ergastolo, contraddittoria sia moralmente che giuridicamente con i principi di civiltà; per l'introduzione di una flessibilità della pena, a seconda del comportamento del detenuto; infine, per lo sviluppo di una solidarietà sociale in grado di rendere praticabili forme di riparazione alternative all'inutilità, e alla pericolosità, del carcere.

Su queste iniziative grande è la nostra speranza e aspettativa che dall'intervento della Chiesa, delle Opere e delle Comunità prodotto della testimonianza dei cattolici, dell'impegno nell'affermazione della dottrina sociale della Chiesa, nasca una nuova e ricca solidarietà in grado di proporre all'in-

tera società una via, un percorso di riconciliazione, di nostro rinnovamento. Accludo a questa mia lettera — breve e confusa, perché attraverso un momento di sconforto a causa della recente condanna all'ergastolo per delitti da me non solo non commessi, ma addirittura avversati pubblicamente — un documento redatto da Adriana Faranda e da me, che sarà pubblicato nel prossimo numero di «Studi Cattolici».

Spero che sia possibile sviluppare e intensificare i rapporti con lei e la sua Comunità, perché questo ci sarebbe di grande aiuto e conforto. La saluto cordialmente, sperando di sentirla presto.

Valerio Morucci

# L'ansia di riconciliazione: da nemico a interlocutore

di VALERIO MORUCCI e ADRIANA FARANDA

Noi siamo stati fra coloro che hanno ritenuto indispensabile allargare il dialogo con la società a tutte le implicazioni della nostra esperienza, immettendovi elementi «eretici» rispetto agli stereotipi su cui esso era stato impostato. La nostra scelta passata è stata radicale, assoluta. Una scelta non solo di militanza, ma di vita. Essa non ha messo in gioco solo la nostra ragione politica, ma la nostra stessa ragione d'essere. La pratica della violenza non solo ha radicalizzato l'impegno politico e condotto a irreparabili lacerazioni nella vita altrui, ma ha violentato la nostra stessa vita.

Quando compimmo quella scelta, vivevamo un rapporto di estraneità e indifferenza verso coloro che, esterni allo stesso movimento eversivo, escludevano a priori la necessità dell'uso delle armi e della violenza nella contestazione del monopolio statale della «forza». Benché maturata in una fase di aspri conflitti sociali, la sua valenza fu specifica, particolare, e per noi impossibile da ricondurre se non ai percorsi collettivi di quanti condivisero analoga scelta. Abbiamo più volte ribadito come fosse impossibile rileggere dalla nostra esperienza le vicende

complessive del «movimento sovversivo» né, viceversa, che quest'ultimo potesse a causa della sua diversità, spiegare la nostra.

Con quanti non hanno condiviso questa esperienza, laddove ieri c'era

divaricazione politica, può certamente darsi oggi una convergenza specifica sul terreno di quelle libertà che interessano e coinvolgono tutti. In tutte le sedi, comprese quelle processuali, noi abbiamo portato la nostra testimo-

Adriana Faranda e Valerio Morucci, ripresi durante il processo Moro.



nianza sulla pretestuosità dei teoremi che accorpavano le pratiche sovversive al fenomeno propriamente terroristico.

Riconosciuta questa estraneità politica e distinti per chiarezza d'analisi i fenomeni, si potrà tentare di fornire una lettura del fenomeno eversivo degli anni '70. Ma se si parla del fenomeno della recessione e dissociazione dalla lotta armata, e non di chi quest'ultima ha sempre criticato, è di noi che si parla. Di quanti cioè hanno compiuto le nostre scelte e di coloro che si sentono comunque partecipi del patrimonio culturale e politico da cui scaturirono poi percorsi individuali e differenti responsabilità. Questa individualità delle responsabilità noi non l'abbiamo mai negata, neanche la particolare drammaticità di fatti che ci impegnano ad un contributo di chiarificazione. E proprio questo ci consente di esprimere pubblicamente dal carcere una riflessione collettiva, basata sui comuni caratteri di fondo delle nostre differenti esperienze.

Altri potranno rivendicare una continuità tra la loro estraneità di ieri al terrorismo e quella di oggi. Per noi questa esperienza che ha così drammaticamente stravolto la nostra stessa identità, non poteva che produrre nel suo superamento una rottura della continuità. Forse per questo abbiamo incontrato nel nostro cammino inaspettati interlocutori, estranei al dogma della continuità, che sembra ancora gravare su certe parti della estrema sinistra, le quali, solo riaffermando quel dogma, riescono a concepire e a giustificare ogni cambiamento. È quindi sulla base della necessità concreta di rottura, e non degli astratti criteri della continuità, che va valutato il nostro percorso.

In noi l'autocondanna precede l'autocritica e non esige alcun premio o riconoscimento. Non è termine, ma inizio di un percorso di rinnovamento che permetta di trasformarsi, pur rimanendo se stessi: è apertura, non conclusione di un dialogo. Abbiamo trovato rispondenza in quanti hanno compreso che la vicenda terroristica non può essere compresa utilizzando solo gli schemi politici: essa è un'esperienza drammatica e intensa che penetra necessariamente il terreno etico e culturale.

Ciò non è presupposto di una impossibile cancellazione delle lacerazioni prodotte nel corpo sociale, ma solo di una riconciliazione con i valori di

## Lavoro uguale a libertà

Matera, 13 aprile 1985

*Spettabile Direttore di MC,  
sono un giovane iraniano, attualmente detenuto nel carcere di Matera. Circa tre anni fa, uscii clandestinamente dal mio Paese a causa della guerra, per andarmene negli USA a continuare i miei studi universitari. Durante il viaggio aereo, simpatizzai con un giovane connazionale; durante uno scalo tecnico a Roma, al mio compagno di viaggio venne trovata della droga, della quale io non sapevo nulla, e, nonostante la mia estraneità al grave fatto, non venni creduto, e per complicità fui condannato a sette anni.*

*Ora, trovandomi vicino a metà pena, non so come poter fruire della semilibertà o di qualche altra agevolazione. Perciò mi rivolgo a voi fiducioso, affinché possiate in qualche modo aiutarmi, facendomi trovare un qualsiasi lavoro. Certo della vostra benevola considerazione, resto in attesa di una vostra lettera.*

*Vi ringrazio e vi saluto cordialmente.*

Ali Akbar Vahidy

fondo della convivenza e della solidarietà umana, di una rivalutazione della dignità dell'uomo che è al contempo recupero della nostra. Ci siamo infatti sottratti alla logica bellica del terrorismo, a quel principio di semplificazione delle relazioni sociali, di demoniz-

zazione dell'avversario, che è già di per sé sintomo del degenerare della prassi politica.

Ancor prima dell'arresto, la terribile continuità tra la sopravvenuta «indifferenza ideologica» della scelta del «nemico» e l'indifferenza morale nei confronti dell'uomo-nemico, aveva generato una contraddizione insanabile. Ed è proprio la «differenza» rappresentata dal valore della vita umana che ci ha impedito la scelta del pentimento. Quest'ultimo, forse in continuità con la precedente «indifferenza», ha riprodotto una analoga indifferenza verso la vita degli uomini prima compagni, una volta ribaltate le scelte politiche.

Noi non possiamo perdonare nessuno, neanche noi stessi; è un privilegio che ci è impossibile esercitare. Se allora, dopo quella rottura, si era obbligati nelle considerazioni politiche sulla erroneità delle scelte, ora cerchiamo di comunicare l'abisso di sgomento nei confronti non delle scelte ma degli atti, non degli errori ma dei dolori arrecati, non delle offese alla ragione ma delle offese alla dignità dell'uomo.

Le parole pubbliche non possono esprimere pienamente questo sgomento, ma solo comunicare l'ansia di riconciliazione. Le parole private possono trasmettere e meglio significare quello sgomento, ma svelano al contempo che esso si porta dentro la cognizione della irreparabilità, dell'impossibilità di risolvere, finanche nel perdono, la contrizione dell'animo.

